

Darien Levani



Darien Levani è un avvocato, scrittore e giornalista di origini albanesi. Nato a Fratar nel 1982, è arrivato in Italia quando aveva diciott'anni. Ha scritto libri in albanese e in italiano, debuttando nella nostra lingua con *Sola Andata Grazie: I popoli degli abissi*, del 2010. Con questo libro ha vinto il Premio Nuto Revelli e il Premio Pietro Conti.

Molti dei romanzi di Darien Levani esplorano situazioni di marginalità sociale, criminalità, sfruttamento e violenza, e sono spesso varianti del genere giallo: nel 2016 con *Toringrad*, che ha per protagonista un giovane albanese che lavora nel mondo dello spaccio, ha vinto il premio Premio Tolfa Giallo & Noir. Il suo ultimo romanzo, *Tavolo numero sette* (2019), è un thriller ambientato in un matrimonio. Tra i romanzi in albanese ricordiamo invece *Poetët bëjnë dashuri ndryshe* (2012), che ha ricevuto il premio del ministero della cultura albanese Penda e Argjendtë, e *Dopio Gjashta*, del 2015.

Darien è fra i fondatori della rivista online Albania News, un giornale telematico in italiano con le ultime notizie sull'Albania e gli albanesi in Italia. Per i suoi meriti letterari, nel 2019 è stato insignito dal governo albanese del titolo di Ambasciatore della Nazione.

***Sola Andata, grazie: I popoli degli abissi* (Salento Books, 2017 [2010])**

Il debutto in lingua italiana di Darien Levani racconta della quotidianità di un gruppo di ragazzi migranti, per lo più albanesi, che vivono, lavorano o studiano in Italia. Alcuni di loro fanno fatica ad adattarsi, altri subiscono discriminazioni o devono affrontare pregiudizi legati alla loro condizione di stranieri. Il libro descrive anche sfide apparentemente più banali, come affrontare la burocrazia italiana o concludere gli studi, che i protagonisti fronteggiano con sardonica indifferenza o con esasperata rassegnazione. I personaggi mantengono un rapporto ambivalente con la madrepatria, e contemporaneamente coltivano una relazione instabile e complicata con l'Italia. Sullo sfondo, fanno la loro comparsa prostitute, lavoratori in nero e malviventi.

Il libro si colloca a metà tra la raccolta di racconti e il romanzo, concatenando in un unico arco narrativo una serie di episodi brevi, e rifugge nettamente toni stucchevoli o paternalistici nel raccontare le vite dei suoi protagonisti. Nessuno di loro è “un bravo immigrato”, efficiente, accondiscendente o riconoscente alla società di accoglienza, ma predominano, ad esempio, gli studenti mediocri o inconcludenti. Darien Levani esplora le ragioni del loro disagio, concentrandosi, per esempio, sulle forme di discriminazione non troppo sottili subite dai giovani albanesi nella quotidianità.

Un episodio particolarmente significativo, all'inizio del romanzo, è quello di tre ragazzi che tentano di prendere in affitto un appartamento. Attendendo l'agente immobiliare, uno dei ragazzi, Illir, si mette a fumare al bordo della strada. Il narratore lo ferma immediatamente, ponendo l'attenzione sul doppio metro di giudizio con cui gli stranieri vengono giudicati:

Illir si siede al bordo della strada e fuma, e questo equivale a suicidio. [...] Ha voglia di discutere e dice che non sta facendo nulla di male, dice che fumare sul bordo è un diritto fondamentale di ogni persona. Ma non oggi, non mentre aspettiamo. Gli devo spiegare che è sbagliato, che dobbiamo essere perfettamente regolari oggi. Che se lo fa un italiano non c'è niente di male, ma se lo facciamo noi è indice di inciviltà, che è uno dei modi con cui cerchiamo di rovinare l'Italia con i nostri costumi. [...] Si convince e si alza, sa pure che ho ragione, ma adesso mi odia. Pazienza, gli passerà. (p. 16)

Ma trattenersi dal fumare non basterà a convincere l'agente immobiliare, che in un primo momento, con fare bonario, cerca di indovinare la provenienza dei potenziali affittuari, che sono infine costretti a rivelare di essere albanesi.

«[...] Siete... voi siete inglesi?»

«No», rispondo. Aspetta che la mia affermazione continui, ma io ne so una in più di lui e non aggiungo altro. [...]

«Greci?»

«No.»

«Spagnoli allora. Sicuramente spagnoli?»

«No, no.»

Ridiamo. Siamo al penultimo piano e ci siamo quasi.

«Erasmus?» Chiede ansimando. È la sua ultima possibilità e aspetta. Si è fermato e ci guarda. Cazzo,

come vorrei che fossimo Erasmus. [...] potevamo essere diversi, questo momento poteva essere diverso, potevamo essere considerati persone normali. Potevamo essere spagnoli, ma così non è andata, allora alzo le spalle.

«Siamo albanesi».

«Ah».

«Ah?» chiedo.

[...] «Il proprietario non vuole extracomunitari in casa sua», ci informa. (p. 17-18)

Il dialogo serrato di Levani è efficace nel portare alla luce tutta una gerarchia dei migranti secondo la prospettiva non esattamente illuminata dell'affittacamere: dagli inglesi ai meno desiderabili ma comunque accettabili greci e spagnoli, passando per la generica ma rassicurante etichetta di “Erasmus” fino agli albanesi – extracomunitari e sommamente indesiderabili.

Fra i commenti alla società italiana che costellano il romanzo, sono molti quelli incentrati sul paradossale status del migrante albanese: pur rappresentando uno dei grandi archetipi del migrante, non è immediatamente “distinguibile” per il colore della sua pelle o per altri tratti fenotipici, e per questo interagisce con l’immaginario italiano in modi particolari. I protagonisti discutono ad esempio delle sottili implicazioni della frase «non sembri affatto albanese!» – osservazione “innocente” che spalanca una finestra su abissi di pregiudizio. Come si lamenta il narratore: «“Gianni mi ha detto una delle cose più razziste che si possono dire: [...] ‘ma sai che non sembri affatto albanese?’ [...] Se io non lo sembro, chi sa che idea si è fatto di noi. Capisci? Che nel momento in cui uno sembra essere normale, magari educato, non può essere albanese”» (p. 31). In realtà, ci dice Levani, il migrante albanese può diventare qualsiasi cosa agli occhi degli italiani, per i diversi stereotipi con cui può venire descritto e i diversi ruoli in cui può venire calato. Come riflette il protagonista:

Per facilità mediatica vengo buttato nella mischia insieme a tutte le altre razze che adesso camminano lungo l’Italia. Sono biondo come i romeni, moro come i marocchini, ortodosso come i russi ma musulmano come i libici e risparmio come i cinesi ma sperpero alcol come tutti e sono aggressivo come un albanese e bello come un argentino e libero come un brasiliano. Nei loro occhi sono tutto, e quando mi innalzo per diventare qualcosa è solo per sottolineare quel difetto. Vendo come un senegalese, grido come un nigeriano, gioco come un russo, sono oscuro e inafferrabile come un curdo. (pp. 141-142)

Levani mette in luce non solo i drammi personali del migrante albanese, ma i meccanismi del razzismo culturale e le sue certezze fondate su pregiudizi molto radicati. Grazie all’attento lavoro di decostruzione degli stereotipi e la loro pervasività nel nostro pensiero, *Sola Andata* si presta a far riflettere una classe sul modo anche subdolo in cui funzionano le forme di discriminazione.

Il libro infine, con la sua struttura frammentaria, a “bozzetti”, trova anche spazio per raccontare situazioni di violenza e sfruttamento molto esplicite e forti. Ne è un esempio il racconto che apre il romanzo, «La storia di Batman», in cui si narra di Ömer (soprannominato Batman per il nome del villaggio da cui proviene), un migrante turco che cade da una passerella lavorando in un cantiere illegale. Devastato fisicamente e psicologicamente, “Batman” torna in Turchia e diventa il simbolo del migrante schiacciato dai meccanismi di sfruttamento più biechi, capaci di tarpare le ali anche

all'uomo pipistrello – simbolo moderno di giustizia:

Batman circondato. Batman spezzato. Batman umiliato. Adesso staranno scherzando nelle loro sporche teste dicendo 'Batman alla fine non poteva volare'. [...] Lo hanno fottuto, penso. Hanno fottuto Batman con le loro leggi non applicate, con i loro ticket verdi e con la loro promessa di una vita migliore. [...] Potrei aggiungere che in realtà nemmeno Batman sa volare. Batman non ha nessun superpotere tranne una voglia matta di giustizia. (pp. 14-15)

Traccia di scrittura autobiografica

- *Potevamo essere diversi, questo momento poteva essere diverso, potevamo essere considerati persone normali. Potevamo essere spagnoli, ma così non è andata, allora alzo le spalle. «Siamo albanesi».*

Così commenta il protagonista del romanzo di Darien Levani prima di vedersi rifiutata una casa perché albanese. È mai capitato, a te o a una persona che conosci, di essere giudicato da uno sconosciuto a causa di uno stereotipo, un pregiudizio, per il tuo aspetto fisico o per il tuo modo di vestire? Oppure: ti è mai capitato di giudicare una persona o comportarti in un certo modo per questi stessi motivi?

Questa traccia vuole far riflettere gli studenti sui possibili gesti di discriminazione che avvengono nella vita di tutti i giorni. Se da un lato si invita a riflettere sulla specificità delle discriminazioni e dei pregiudizi su base etnica, non si escludono dinamiche di altra natura: dal genere all'orientamento sessuale, fino ai gusti in fatto di musica, al vestiario, all'età anagrafica o al semplice aspetto fisico. Se l'esperienza del rifiuto è una costante universale nella vita di chiunque, l'idea è fornire ai ragazzi degli strumenti per connettere le proprie esperienze con quelle di altri gruppi o individui.

Altre possibili tracce di riflessione e approfondimento

- La storia della migrazione albanese in Italia a partire dagli anni '90.
- La costruzione degli stereotipi etnici nei media, nelle interazioni o nel discorso quotidiano.

Intervista in quarantena (Darien Levani, Elena Sbrojavacca, Lucio De Capitani)

Quest'intervista "virtuale" si è svolta in sostituzione all'incontro con gli studenti dell'Istituto De Amicis di Rovigo del 25 marzo 2020, annullato a causa dell'emergenza sanitaria. L'intervista verte

intorno a *Sola andata*, grazie:

https://www.youtube.com/watch?v=cIXGJ_2-Lh4&feature=emb_logo